



DAVIDE CALANDRA, scultore

l'aspetto normale, le completò fabbricando, con le sue mani, le parti e gli accessori mancanti. Riuscirono perfette; e chi oggi le ammira nel Museo Civico di Torino, nell'apposita vetrina ove sono conservate, certo non immagina l'opera industriale che le rese tali. In campagna, a Murello, fra le anticaglie di famiglia, teneva un antichissimo cofano nuziale che presentava nell'interno tre scompartimenti distinti, due dei quali erano rispettivamente occupati da un piccolo cassetto rozzamente dipinto; mancava il terzo. Egli si provò a ricostruirlo, e vi riuscì in maniera così perfetta, che nessuno distinguerebbe l'opera posteriore, da quella antica ed autentica.

Nell'austero ritiro della sua casa, fra i vecchi mobili e le preziose anticaglie, venivano talora a visitarlo gli amici; quei pochi che egli aveva prediletto e di cui gli erano sommamente cari la stima e l'amore. Venivano De Amicis, Giacosa, Rovetta, Pastonchi, Mantovani, Lopez, Lanza: il Calandra li riceveva cordiale e festoso, signorilmente espansivo, e la conversazione procedeva intonata alle qualità del suo spirito riposato ed arguto. Quegli amici gli volevano bene, perchè lo apprezzavano assai.

Dalla città alla campagna, da Torino a Murello, il Calandra amava la quiete dei suoi campi, dove aveva giocato bambino e sentita ripercuotersi in sé

l'anima dei suoi avi, per la somiglianza delle abitudini. Al primo sorgere della primavera, la famiglia lasciava la città con un desiderio sempre nuovo di quella patria antica, festosamente, come se il cuore dei vecchi ringiovanisse nella immutata giovinezza delle cose lungamente amate, e quello dei giovani, per virtù di atavismo, accogliesse uno spontaneo palpito di giocondità ineffabile. A Murello le abitudini si facevano ancora più semplici, la solitudine più sentita ed intera. Al diuturno lavoro dello scrivere, egli alternava il passeggio nell'aperta campagna, nei boschi folti di querce cui scorreva in mezzo la Variata e, nell'erba fresca e nuova, crescevano in primavera le fragole.

Per quel bisogno di semplicità ch'era in lui, e per quel senso di armonia che fa parer stucchevole in campagna ogni ornamento e foggia di eleganza cittadina, egli vestiva, conforme agli usi della sua terra, di fustagno o di rozza stoffa di cotone rigato bianco e azzurro, portava un gran cappello di paglia in capo e rustici oggetti nelle mani; nè tuttavia l'abbigliamento grossolano, affatto campagnuolo, toglieva alcun che alla compostezza signorile della sua persona. « Chi lo avesse incontrato pur fra i campi, — osserva il Mantovani — così dimesso, ma nitido come il rustico bastone mondato dalle sue stesse mani, non avrebbe mai potuto sbagliare, avrebbe subito riconosciuto un "signore", di sangue, un essere fine e superiore, al quale affetto e rispetto erano tributi immancabili ». E soggiunge: « la sciolta nobiltà del portamento, la dignità gentile di tutta l'alta, asciutta persona, l'aria dolce ed arguta del viso che fu bello sempre, anche nell'età cadente e tormentata, il fare aperto e signorilmente corretto, davano dell'uomo un'impressione divenuta rarissima a questi nostri tempi nei quali l'umanità cosmopolita tende mirabilmente a incanagliarsi » (1).

Gli ultimi anni furono per il Calandra i più intensi di lavoro, i più proficui e i più ricchi di soddisfazioni. Il gruppo delle sue opere, dalla *Busfera* e *Juliette*, segna la tappa veramente significativa della sua attività di scrittore; egli sentì di raccogliere, in quel periodo circoscritto e culminante della sua vita, il frutto della lunga carriera, ebbe la soddisfazione di presentare al pubblico, rispecchiata in quei tre o quattro volumi, l'immagine ormai adulta e matura del proprio ingegno. La coscienza dei progressi già fatti, e di quelli che avrebbe potuto ancora raggiungere, la lena sempre nuova, che gli veniva dall'assiduità amorosa del concepire e dello scrivere, gli conferivano un fervore d'azione entusiasta, una febbre di attività avida di continue conquiste.

Ma non pari all'esuberanza e all'ardore dello spirito, era nell'uomo la salute fisica, da lunghi anni minacciata dalle insidie di un male, che doveva condurlo, in età prematura, alla morte. La malattia di cuore, ereditaria nella famiglia dei Calandra, che già aveva spento il padre e la sorella, e doveva poi colpire lo scultore Davide, lo rendeva sofferente di pericolo-

(1) MANTOVANI, Op. cit., p. 20.